

– Arrivo!

Chiudo la telefonata. Mi vesto in fretta. Afferro la borsa.

Chiamo l'ascensore. In lontananza, di sicuro al pianterreno, le porte metalliche emettono un debole cigolio. Scendo a piedi.

Un piano, un altro. Mi blocca. Qualcosa non va. Il disegno del tappeto è confuso. Non distinguo piú i gradini, solo una lunga striscia rossa ininterrotta. Sto per cadere. Mi aggrappo al mancorrente. Intorno è tutto sfocato.

Ho dimenticato le lenti a contatto.

Risalgo.

Lente destra. Mi trema il dito. Lente sinistra. Batto le palpebre. A posto, ci vedo.

L'ascensore è al piano. Premo piú volte il pulsante «pianterreno». Forza, forza.

Attraverso la strada senza aspettare il verde. Corro verso il viale.

Al posteggio dei taxi c'è la coda.

Anche con un cambio di linea farò prima in metrò.

Tessera dell'abbonamento, *ding*, tornello.

Mi precipito giú per la scala.

L'orologio luminoso indica quattro minuti di attesa.

Quattro minuti.

Arriverò troppo tardi, ne sono certa.

Devo guadagnare tempo.

Il corridoio delle coincidenze sarà in testa o in coda al convoglio?

Cammino lungo la banchina, mi fermo, torno sui miei passi.

Non riesco a ricordare; eppure questa linea la conosco a memoria.

Davanti o dietro?

Mi gira la testa. Mi siedo.

Calma. Respirare.

Inspirare, profondamente; ora espirare, il piú a lungo possibile.

Ancora.

Va meglio.

Controllo il cellulare. È carico e – tre barrette di segnale – c'è campo.

Perché Pascale non mi richiama?

Ci sono, ora ricordo: il corridoio delle coincidenze sarà in testa al convoglio.

Mi alzo.

Sto sull'orlo della banchina, all'altezza del primo vagone.

Avverto sotto le soles, quasi come se fossi a piedi nudi, le protuberanze tonde e dure della striscia di sicurezza per i non vedenti.

Se mia sorella non mi richiama, probabilmente è perché non c'è da preoccuparsi.

Nostro padre avrà avuto un episodio di stanchezza, un grosso calo di pressione, niente di piú.

Sul pannello lo «01» si trasforma in uno «00» lampeggiante, arriva il metrò.

Mi siedo accanto a un uomo enorme.

Segnale sonoro, le porte cominciano a chiudersi.

Subito il mio vicino apre una grande mappa di Parigi. Mi chiede, in inglese, di indicargli dove ci troviamo.

La carta patinata, spessa e lucida, si distende sul mio ginocchio.

Metto il dito sul tracciato della nostra linea.

Come un lungo spaghetti rosa attraversa la mappa dal

basso verso l'alto, da un cimitero piccolissimo a uno grande, le cui minuscole croci somigliano a un pied-de-poule.

*Thank you.*

Il metrò ha preso velocità.

Chiudo gli occhi.

Avrei dovuto sedermi nel senso di marcia.

Il convoglio beccheggia, mi sballotta.

Qualcosa mi si torce nello stomaco.

Ho sette o otto anni, sto sul sedile posteriore dell'auto di mio padre. Tutta fiera che mi abbia chiesto di indicargli la strada, tento per la prima volta di decifrare una mappa.

Sono piccola, non peso molto, e il sedile della Citroën DS è così morbido, così cedevole, che per quanto mi aggrappi alla maniglia della portiera rimbalzo come su un tappeto elastico. Gialle, rosse, bianche, le strade si confondono. «Allora, a sinistra o a destra?» Non lo so. Mio padre si spazientisce, guida a strappi. Ho la nausea. Deve fermarsi, presto. Frena bruscamente, si gira e mi toglie di mano la mappa.

Mentre vomito sul ciglio della strada, lo sento canticchiare.

Un lieve raspio mi fa aprire gli occhi.

Il bordo della mappa, la periferia ovest di Parigi, mi struscia contro una gamba.

Guardo la distesa del Bois de Boulogne, e all'improvviso mi sembra che quella grande macchia verde e lucida, con i suoi laghetti azzurri come occhi, sia viva e respiri al mio stesso ritmo.

Mi alzo, chiedo scusa, e scavalco Parigi.

Ho la bocca piena di saliva. Mi premo il palmo della mano sulle labbra.

Devo uscire.

Scenderò alla prossima fermata e prenderò un taxi, e se non ce ne sono continuerò a piedi, ma devo uscire, in fretta.

Mi metto davanti alla porta, così vicino al vetro che

all'altezza della bocca si forma un alone di vapore quasi opaco.

I freni gemono, il tunnel è meno buio, la fermata si avvicina.

Con la mano sul gancio, sarò la prima a scendere.

Un brusco sobbalzo, e *paf*, il naso sbatte contro il vetro.

Ahi.

Mi aggrappo al sostegno verticale della porta e mi siedo sullo strapuntino. Narici, cartilagine, ossa, mi palpo il naso. Fa male, ma di certo non è rotto.

Mi abbandono contro la parete fresca del vagone.

Il metrò si è fermato. Alcuni viaggiatori scendono, altri salgono. Non mi muovo.

La nausea è scomparsa.

Ripartiamo.

Questa volta sono seduta nel senso di marcia. Il movimento è dolce.

Tiro fuori il cellulare. Solo due barrette di segnale mentre ci addentriamo nel tunnel.

Se fosse successo qualcosa, Pascale mi avrebbe richiamata.

Fisso per un istante le minuscole linee, quasi puntini, e il display va in standby.

Spento.

Una botta al ginocchio mi fa sobbalzare. Un trolley. Le fermate si sono susseguite, e il vagone si è riempito senza che me ne rendessi conto. Forse mi sono addormentata.

Mi alzo, lo strapuntino si richiude dietro di me.

Ho l'improvvisa sensazione che il naso scotti. Se è così caldo, deve essere rosso. E gonfio.

Non ho uno specchietto in borsa. Poco fa sono uscita così di corsa che non mi sono portata niente.

Mi intravedo nel metallo del sostegno verticale.

Il cilindro lucido mi rimanda il riflesso deformato di un naso gigantesco.